

Voci Dal Silenzio

Periodico di informazione e cultura della Casa Circondariale di Bolzano



Giustizia e ingiustizia

Il tatuaggio "Arte sulla pelle"

Il segreto della felicità

Carcere un mondo a parte



Editoriale - Leitartikel

Aldo Mazza

Gli occhi e le voci di chi resta "là"

Entrare in carcere, anche se solo per qualche ora, è sempre per me un'esperienza molto forte che lascia uno strano retrogusto fatto di imbarazzo e inquietudine. Ogni volta leggo negli occhi di chi è costretto a rimanere dentro un velo di tristezza ed un certo senso di vuoto e profonda insicurezza di cui faccio fatica a liberarmi una volta rientrato nel mondo esterno.

Io vado fuori e loro rimangono là. E il loro "là" è difficile, senza tempo e lontano dal mondo molto di più di quei pochi metri fino al muro di cinta. Si potrebbe dire che siano avvolti in una specie di assordante silenzio.

Non è un caso quindi che questo periodico di informazione si chiami proprio "Voci Dal Silenzio". È un piccolo contributo per offrire a chi lo desidera una possibilità di comunicare, di esprimere pensieri, emozioni, riflessioni. Nasce all'interno di un laboratorio di scrittura che fa parte del programma di attività formative che vengono proposte dal 1992 all'interno della Circondariale di Bolzano, sulla base di convenzioni con gli Assessorati alla cultura di

Continua a pag.

Der Blick und die Stimme von denen, die drinnen „bleiben“

Jedes Mal, wenn ich einen Besuch im Gefängnis mache, bin ich sehr beeindruckt und tief berührt. Ein Gefühl der Unruhe und Betroffenheit legt sich über mich. Ich sehe in den Augen derjenigen, die drinnen bleiben müssen, einen Schleier der Trauer, eine gewisse Leere und große Unsicherheit. Dieser Blick begleitet mich, auch wenn ich schon wieder in der Außenwelt bin.

Ich gehe wieder hinaus und sie bleiben drin. Ihr „drin“ hat keine Zeit und ist viel weiter entfernt von der normalen Welt als die Distanz zur Außenmauer. Es ist geradezu so, als ob sie in einem betäubenden Schweigen eingehüllt wären.

Darum ist es nicht von ungefähr, dass die Informationsschrift, welche periodisch erscheint, den Titel „Stimmen aus der Stille“ trägt. Sie ist als kleiner Beitrag zu verstehen um all jenen die es wünschen, eine Möglichkeit des Ausdrucks zu bieten, für ihre Gefühle, ihre Gedanken und Meinungen. Diese Informationsschrift entsteht im Rahmen einer Schreibwerkstatt, die zum Bildungsangebot der Häftlinge gehört. Ein Ange

Fortsetzung folgt Seite 15

“VOCI DAL SILENZIO”

Periodico di informazione e cultura della Casa Circondariale di Bolzano.

Direttore Responsabile

Aldo Mazza

Redazione

Paolo F.

Salvatore M.

Zajo

Capo Redattore e coordinamento

Paolo F. e Franca Berti

Impaginazione Grafica

Paolo F. e Stefano Casellato

Disegni e vignette

Zajo

Salvatore M.

Vari

Giustizia e ingiustizia

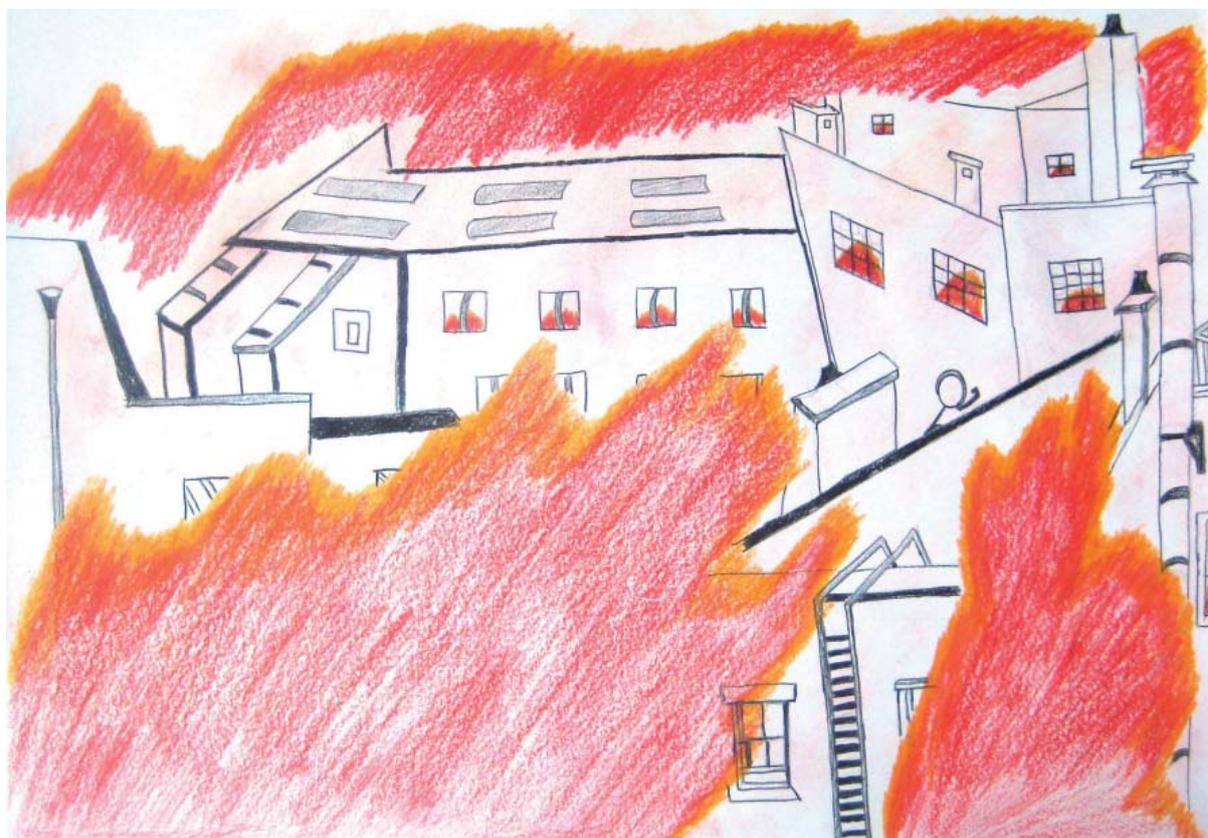
di Pietro

Quante volte ci capita di sentire un bambino gridare o dire fra i denti "Non è giusto!", quante volte egli prova il sentimento di essere giudicato colpevole di una azione che non ha commesso o crede di non aver commesso o non ritiene cattiva? E questo non capita solo ai bambini ma anche agli adulti ogni volta che sentono l'ingiustizia di un'esclusione non meritata, di un riconoscimento non ottenuto, di una prova non superata, di un licenziamento non giustificato, di un abuso subito. E ancora siamo davvero convinti che la giustizia debba essere eguale per tutti, o riteniamo che debba essere diversa a se-

conda delle circostanze e soprattutto per ciascuno di noi, che sempre disponiamo di buoni e talvolta validi motivi per non sentirci inclusi nella regola che ci prevede comunque oggettivamente colpevoli? Ci sono davvero due giustizie diverse: una valida per tutti e una per ogni singolo individuo? A questo rispondono le attenuati che possono ridurre anche sensibilmente la pena? Ma la giustizia che ogni individuo si immagina "giusta" e che, come un vestito, si "aggiusta" addosso non rischia

...siamo davvero convinti che la giustizia debba essere eguale per tutti, o riteniamo che debba essere diversa a seconda delle circostanze...

di provocare ulteriori conflitti e alla fine di creare ingiustizia? E allora che cosa è giusto? La giustizia non è solo e forse non è tanto una faccenda di tribunali, ma un processo culturale dal passo purtroppo lento, che può affermarsi solo attraversare "vere riforme", che sappiano coinvolgere l'intera società allo scopo di sensibilizzare le persone verso il "vero" concetto di giustizia, che per essere tale deve considerare l'uomo come essere umano senza nessun tipo di discriminazione.



Facce da galera

di Zajo

Quante volte ho sentito questa frase: "quello ha una faccia da galera".

Sono sicuro che se

qualcuno di voi non l'ha mai detta, l'ha almeno sentita una o più volte in vita sua. Vi posso dire e assicurare che questo detto può uscire solo dalla bocca di chi, della galera, non ne conosce il vero e amaro significato. Di sicuro persone "benpensanti" e falsi predicatori che parlano solo per il fatto di credere di sapere, ma questa conoscenza appartiene solo a chi la galera l'ha fatta e vissuta. Chi può dire se il pesce è buono o cattivo se non l'ha assaggiato nemmeno una volta?!

Sia ben chiaro che non voglio giudicare nessuno; ognuno può dire, fare e pensare quello che meglio crede.

E io? Io che sono "dentro", ma fuori mi guardo intorno e vedo le "facce da galera" delle persone che vivono con me, sapete cosa vedo?

Vedo persone qualsiasi: il contadino, il professionista, il cameriere, il cuoco..... facce con mestieri che arrivano dal mondo in cui si vive; le stesse facce che incontrate ogni giorno per strada. L'unica cosa che cambia è il fatto che noi abbiamo "sbagliato" e stiamo pagando per i nostri errori, ma questa è un'altra storia sulla quale ci sarebbe molto da scrivere.

La storia che ora vi racconterò successe anni or sono in una delle nostre più belle e grandi città: Milano. A quei tempi - vi faccio presente che in galera c'ero già passato - vivevo e lavoravo in quella città ed ero lì per imparare quello che in seguito sarebbe diventato il mio affascinante mestiere.

Era un mattino di fine autunno e come tutti i giorni mi recavo a prendere il metrò. Scesi la prima rampa di scale quando sentii delle grida e invocazioni di aiuto. Arrivato sulla piattaforma vidi che le persone in attesa del

t r e -

Facce da galera

ojsΔ ib

no erano, come tutti i giorni, assorti nei loro pensieri, come se non sentissero nulla. Mi diressi verso il luogo dal quale provenivano le grida e la scena che vidi mi sembrò irreali: una ragazza sdraiata a terra con un uomo sopra di lei e altri due che la tenevano. La maglietta era strappata e lì vicino c'erano lo zainetto e un giaccone.

L'uomo sopra di lei si ritrovò sbattuto sul muro quando gli piazzai un calcio in faccia con i miei vecchi anfibri rinforzati. Beccai anche il secondo, ma il terzo riuscì a darmi una coltellata alla schiena. Non fu così saggio da affondare la lama in profondità e si ritrovò steso nella fossa, sui binari. Presi la ragazza per mano, la tirai su da terra, le misi addosso il suo giaccone e, con lei sottobraccio e lo zainetto a tracolla mi avviai verso le scale. La fila di persone era ancora là e sono sicuro che molti di loro videro e sentirono quello che era appena successo. Anche se sen-

tivo il sangue colare dalla ferita e le forze diminuire non chiesi aiuto a nessuno. Salimmo le scale e uscimmo. Lei era sotto shock e non riusciva a connettere. Nello zainetto trovai il suo indirizzo scritto sul diario e la accompagnai a casa. Venne ad aprire la madre la quale, vedendo il volto della figlia, capì che qualcosa di brutto era successo.

Siamo diventati grandi a mici e tuttora, quando scendo a Milano, vado a trovare lei e i suoi genitori.

Quella ragazza aveva 15 anni allora e ora è mamma di una bellissima bambina.

Chissà, se quel giorno in quel Metrò non ci fosse stata una "faccia da galera" ad aiutarla, se quella bellissima bambina sarebbe venuta al mondo?! Di sicuro noi "facce da galera" e "gente

di galera", con i nostri codici etici, certi reati, i più odiosi, li condanniamo.

Zajo



IL SEGRETO DELLA FELICITA'

di Paolo F.

Chi è più felice? Chi unisce o chi divide? Chi costruisce o chi rompe? Chi dà o chi prende? Io penso che voi conosciate la risposta. Crescere, crescere, crescere. Pare che il nostro destino, il nostro benessere, la nostra felicità, dipendano dalla crescita, abbondante e costante. La crescita si misura con il P.I.L. (prodotto intero lordo), il quale dipende da quanto consumiamo, perché il prodotto dipende a sua volta da quanto noi riusciamo a smaltirla, consumando. Dovremmo dedurre che i popoli più felici siano quelli con il P.I.L. più esuberante. Personalmente, non credo sia così. Accanto al P.I.L. sarebbe opportuno misurare il F.I.L., la felicità interna lorda! Autorevoli istituti di ricerca hanno annunciato che le persone più felici del mondo abitano nelle isole Vanuatu del Pacifico tra la nuova Guinea e le Figi: vi viene da sorridere? La felicità è questione del tutto soggettiva, e se i 200 mila isolani in questione vivono di quel che passa la natura, dormono in fresche capanne e se ne infischiano dell'indubbio salto di qualità che consentirebbero loro i telefonini, gli elettrodomestici e tutti quei beni che stanno in cima ai nostri pensieri e per i quali a volte arriviamo a indebitarci, beh, difficile dire chi sia più ragionevole noi o loro. Nessuno è tanto in-

genuo a proporre a noi occidentali "evoluti" una conversione al loro stile di vita. Gli isolani resistono, e quando parli loro di globalizzazione e della forza inarrestabile del mercato... non ci sentono. Ma il loro modello è riproducibile? Che cosa dunque ci possono insegnare? Un atteggiamento mentale, un nuovo modo di pensare. Meno competitivismo esasperato e più condivisione, meno individualismo e più comunità: questo contribuirebbe ad aumentare la nostra felicità, se non a renderci subito felici. La società allenta tutti i legami, il perfetto consumatore è solo, in perenne stato ansioso, proteso al consumo fine a se stesso. Recenti rapporti della Caritas denunciano il divaricamento della forbice tra i pochi che hanno sempre di più ed i molti che hanno

sempre di meno, con il progressivo assottigliamento del ceto medio. In questa situazione l'unica strada verso la felicità sembra essere quella di entrare nel ristretto club dei ricchi "sgomitando" come pazzi: il risultato è una sovrapproduzione di infelici. Siamo condannati quindi all'infelicità? No, i segnali in controtendenza esistono anche se sono ancora agli albori della diffusione.

Hillary Clinton, moglie dell'ex presidente U.S.A., scrive il manuale di solidarietà GIVING, in italiano "dare". Qualcuno potrebbe anche storcere il naso dicendo: "Da quale pulpito viene la predica?". A prescindere dal pulpito, la predica però è buona! Se la Clinton non vi convince, potrebbero incuriosirvi i Downshifter: "scambiare una carriera



economicamente soddisfacente ma stressante, con uno stile di vita meno faticoso e meno retribuito, ma più gratificante dal punto di vista personale." In altre parole, i Downshifter si domandano: "Quanto sarei disposto a pagare per avere più tempo, tempo per me, la mia famiglia, i miei interessi culturali e spirituali?". Quel tempo se lo prendono lavorando di meno e, ovviamente, guadagnando di meno. D'accordo, non tutti possono farlo, se non i professionisti con reddito medio alto (e qualche idealista... ☺). Ma tutti possiamo contagiare chi ci sta vicino, batterci contro la mentalità di persone assatanate nel riempire spazi di tempo vuoti con nuovo lavoro. Qualcuno (Bart)ci ripensa e teorizza la "decrescita", che non è un regredire ed impoverirsi, ma un indirizzare diversamente le energie, dalla acquisizione di beni, ad altro che sia più sano e ragionevole.

Torniamo alle isole Vanuatu. Gli isolani non si negano alcuni piccoli piaceri in stile occidentale. Ad esempio, l'anno scorso, si sono goduti i mondiali di calcio. Dove non ci sono televisori, nè energia elettrica, hanno affittato generatori ed apparecchi tv, hanno fatto il tifo, i ragazzini si sono comprati le magliette della squadra preferita ed hanno tirato calci nei campetti di sabbia. Finiti i mondiali hanno restituito tv e generatori:

Chi è più sano di mente, noi o loro?



L'ALTRUISMO

di Pietro

Prendo spunto da una riflessione del Dalai lama: "Siamo di larghe vedute o siamo miopi? Stiamo prendendo in considerazione la situazione nel suo insieme o ne stiamo considerando soltanto gli aspetti marginali? La nostra compassione si limita soltanto alle nostre famiglie, ai nostri amici e a coloro con i quali ci identifichiamo più da vicino? Un essere umano dotato di amorevole gentilezza, compassione e altruismo agirà naturalmente in modo etico, perché è "buono di cuore" È la motivazione, altruistica o malevola, a qualificare l'azione come "buona" o "cattiva", proprio come un cristallo assume il colore del tessuto sul quale lo si poggia. L'etica influisce altresì sul nostro stesso benessere: far soffrire gli altri arreca sofferenza a noi stessi o immediatamente o a lungo termine, mentre arrecare gioia al prossimo è una situazione vantaggiosa per tutti, in definitiva, è il modo migliore per assicurarsi la propria felicità. Dobbiamo essere consapevoli che una "felicità egoistica" non condurrà mai ad un benessere genuino. Una delle cause che determiniamo la sofferenza è l'egoismo e non saremo mai davvero felici se scegliamo di dissociarci dalla felicità del nostro prossimo. Se cerchiamo di perseguire le felicità pensando e agendo egoisticamente a spese del benessere altrui, creiamo una situazione in cui ci rimettono tutti. La gentilezza amorevole intesa come disponibilità e aiuto alla sofferenza altrui, sono tra le sensazioni più positive e appaganti che l'uomo possa provare e inoltre arrecano beneficio a chi ci circonda".

NON SOLO DROGA

di Paolo F.

Davanti alle case strette e alte, anzi "lunghe", come campanili, fisse nell'acqua immobile del Singel, il primo e il più vecchio dei canali, larghe chiatte dalle grasse chiglie tondeggianti stanno fissate alla riva, ferme come sculture, illustrare la più tradizionale e immutabile cartolina di Amsterdam.

Davanti agli oblò delle cabine ci sono vasi di fiori, dietro i vetri si intravede il profilo di uomini con la pipa in bocca e lo zuccotto di lana grossa calato in testa, di donne bionde e bambini probabilmente già capaci di stare al timone. Passano i turisti. Inquadrano nel grandangolo delle fotocamere digitali una prua panciuta e un brandello di case barocche, dalle piccole finestre, i tetti spioventi, gli infissi scuri, e aspettano che passi un gabbiano per il tocco finale. Che romantiche... che città... Amsterdam puoi vederla anche così, come un grande porto per case galleggianti, che hanno il motore ma non si muoveranno mai. Ce ne sono almeno 2.500 attraccate alle banchine dei canali.

Che città Amsterdam.

E' facile, qui, farci prendere da queste dolcezze estetiche. Perché Amsterdam avrà pure gli aspetti duri che tutte le metropoli hanno, ma non riesce ad abbandonare quel suo candore semplice di villaggio felice, un po' nelle "nuvole dell'utopia". Come si può non essere felici dentro questo quadro naïf?

Ci vai la prima volta, da gio-

vane, e la trovi subito stupefacente. Non tanto per i canali al posto delle strade, in fondo noi abbiamo Venezia, ma per quell'atmosfera impavidamente fuori dagli schemi, che ti trasmette in ogni angolo.

Ci vieni più tardi, da meno giovane, quando hai smesso di cercare trasgressione, e lei è ancora lì a stupirti ed affascinarti. Perché cominci ad apprezzare i canali e le case. E la sua atmosfera bonaria, quel senso di calma da palcoscenico di cartapesta che le appartiene, ti coinvolge profondamente, anche se sai che, al contrario, è viva, vivace, ed anche futurista. Amsterdam insomma. Un simbolo antico e nuovo di tante cose opposte: il vecchio, la trasgressione, il modernissimo, tutto insieme.

Ma per cominciare bisogna avere qualche informazione tecnica. Si apre una mappa e si scopre la sua semplicità.

IL turista, prima risorsa di una città ex commerciale ed ex produttiva, è coccolato e viziato. E' fatta a ventaglio, con la base che corrisponde alla riva del Mare del Nord, su cui è nato il primo insediamento.

Andando all'Amsterdam Historich Museum, fermatevi appena dopo l'ingresso a guardare l'animazione che mostra l'evoluzione di un piccolo borgo di marinai, diventato il centro di commerci più ricco dell'Europa di quei secoli. Il primo insediamento era di due o tremila persone sulle rive di un fiume, l'Amstel, che finisce

in un largo canale aperto sul Mare del Nord. Ebbe successo, così la popolazione aumentava e si dovevano inventare nuovi spazi. Inventarono il sistema dei canali.

L'Amstel è l'unico corso d'acqua naturale della città, tutto il resto è artificiale: con l'aumentare della popolazione si scavavano canali a raggiera partendo dal mare, uniti tra di loro da una serie di canali paralleli, formando una struttura a ragnatela. I canali erano comode strade, sui quali si costruivano case e magazzini, stretti e alti, per risparmiare terreno prezioso. Ogni casa aveva ed ha tuttora una carrucola alla sommità della facciata per caricare e scaricare le merci. Oggi, le stesse, si usano per i traslochi. Sulle finestre delle case, niente persiane: qui la luce è preziosa nei lunghi e bui inverni del nord. Più tardi arrivarono le case davvero importanti, i palazzi, e sui nuovi canali più a sud, ricchi ed enormi edifici borghesi.

Così il "che fare" ad Amsterdam, comincia sicuramente con l'andare a leggere la città nei suoi passaggi storici più significativi. Tutto sommato la Amsterdam da vedere è piccola. Anche se l'attuale popolazione ha superato quota 750.000 abitanti.

Ci si muove tradizionalmente dalla Stazione Centrale, magnifica costruzione alla base del "ventaglio", e si comincia a camminare. Molto conveniente è la "Amsterdam Card", che da

diritto all'ingresso alla maggior parte dei musei, l'utilizzo dei mezzi pubblici e sconti in locali, negozi ed acquabus. Amsterdam si gode a piedi nella stagione fredda o in bicicletta quando fa caldo. Ci sono anche taxi, carrozzelle a cavalli e risciò spinti a pedali da atletici ragazzi e ragazze che vi portano in giro per le vie ciclabili, raccontandovi la storia e l'evoluzione della città.

Poi si scende verso il Dam, altro punto di riferimento. L'Amsterdam ricca dei commercianti si attrezzò in uno slargo elegante, come la piazza San Marco di Venezia. Un monumento nel mezzo, grandi alberghi e pedoni a tutte le ore.

Nelle vicinanze c'è la chiesa più antica, la Oude Werk. Un vecchio e pittoresco quartiere che ha contribuito, insieme ai coffeeshop, alla fama di città trasgressiva e fuori dagli schemi. E' il quartiere a luci rosse, alcune strade dedicate al sesso, le celebri vetrine in cui le ragazze si mettono in mostra in attesa di clienti. Pittoresco più che volgare, ci vanno i turisti in visita come si va a vedere un museo. E comunque qui la prostituzione è considerata un lavoro regolarmente tassato. Recentemente molte vetrine e molti locali sono stati chiusi, un po' per ridurre lo spazio dedicato al sesso, un po' per un'azione di contrasto alla piccola criminalità che bazzicava nella zona.

I coffeeshop, invece, sono i piccoli locali dove la tollerante Olanda consente di vendere e consumare piccole dosi

di droghe leggere: marijuana, haschish e qualche funghetto allucinogeno. Ma la tolleranza finisce dentro quelle mura: appena fuori valgono le leggi europee. Così, due simboli della vecchia permissiva Amsterdam, sembrano a rischio d'estinzione.

Si possono incontrare vecchi hippy sulla soglia della pensione, nella discoteca Paradise, tempio della musica contemporanea, rinomata per i concerti dal vivo in questo locale ricavato da una chiesa sconosciuta, ritrovo per eccellenza della trasgressione.

Ci sono locali come il Jimmy Woo, ispirato ad una fumeria d'oppio cinese, la Brasserie Harkema realizzata nella scuola d'architettura di Amsterdam, ristoranti come il Nomads dove si riproducono atmosfere arabe e si gustano specialità delle tribù nomadi in una coinvolgente atmosfera.

Il più affollato, il più tradizionale, il più classico ristorante della città è il D'Vijff Vliegen che vuol dire "le cinque mosche", ricavato in una di quelle casette lunghe, scure dentro e vissute, un po' beat e freak, ma con maxischermi e installazioni d'avanguardia, un miscuglio di datato e attuale.

Vi segnalo l'11 Restaurant bar Club, all'undicesimo piano del Post C.S. L'ingresso sembra quello di una palestra dei sobborghi di Brooklin, un ascensore che sembra stare in piedi per miracolo: ma se si riesce a superare l'impatto iniziale, è un ambiente dav-

vero affascinante.

Non dimenticate la Amsterdam classica, con i musei e le opere di Rembrandt e Van Gogh, la casa di Anna Frank con la sua commovente storia della Amsterdam tollerante che accoglieva gli ebrei ed esuli di altre nazioni europee, il mercato dei fiori, il museo della Bibbia e il museo dei diamanti, dove si può apprendere tutto su queste pietre preziose.

L'ultima tappa è la House of Bols: una avventura alcolica interattiva, la celebrazione in tutte le forme della bevanda tradizionale, il Jenever, in questo caso della marca storica Bols.

Ho spremuto per giorni i miei compagni di sventura olandesi per offrirvi questo vassoio di prelibatezze culturali. Non pensiamo all'Olanda solo come fornitore per il commercio e lo spaccio di droghe.

Spero di avervi chiarito il vero valore di un viaggio nella terra dei mulini a vento.



IL TATUAGGIO ARTE SULLA PELLE

di Zajo

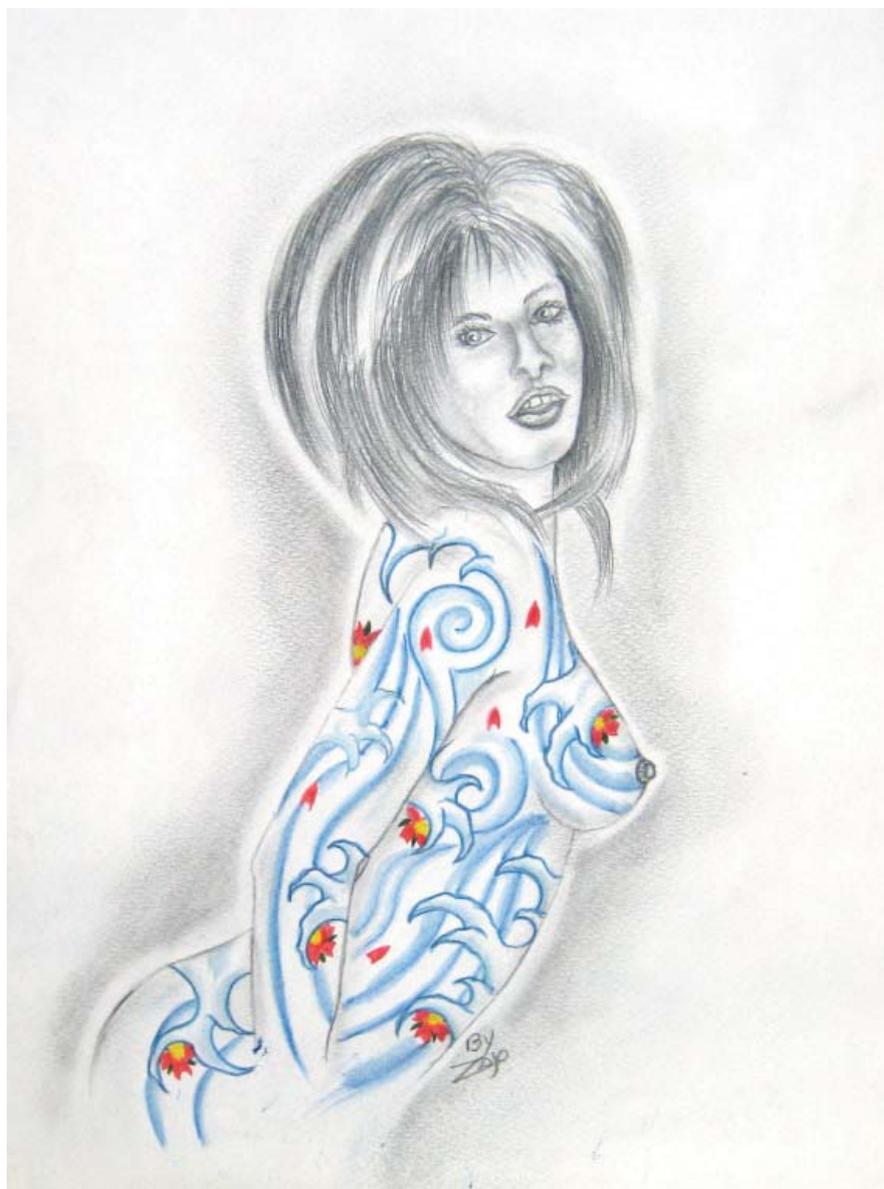
Sui tatuaggi e sulla loro storia sono stati scritti molti libri, aneddoti e curiosità, da persone che per lavoro, studio o puro desiderio di conoscere, hanno pensato di approfondire questo affascinante argomento. Stiamo parlando di antropologi, storici, giornalisti e criminologi. Persino la chiesa ci mise del suo.

Di sicuro possiamo ottenere interessanti impressioni da chi ha deciso di fare di questa arte il suo vivere; sto parlando dei grandi maestri del tatuaggio, che ci hanno portato, con il loro girovagare per il mondo, informazioni indiscutibilmente interessanti.

Non mi ritengo un grande maestro, ma di sicuro un buon allievo, di molti maestri, in possesso di una buona tecnica; ecco perché mi permetto di scrivere un articolo su questo meraviglioso e affascinante mondo.

Nessuno può dire esattamente quando nacque il tatuaggio, ma di sicuro sappiamo che sui cinque continenti del nostro globo diversi popoli con culture religioni e pensieri differenti tra loro decisero di adottare il disegno permanente sui loro corpi.

Lo sappiamo grazie a reperti di statuette, disegni e alle stesse mummie che li hanno portati fino a noi (datati con la tecnica del carbonio e con margini di errore accettabili). Prendiamo come esempio la mummia custodita nel museo



di Bolzano, ritrovata sulle nostre montagne, risalente a circa 5400 anni or sono.

Bene, sulla sua pelle troviamo tatuaggi non decorativi bensì curativi. Se da tempi così lontani questa arte è arrivata fino ai giorni nostri, di sicuro è perché in essa si cela qualcosa di molto forte e mistico, altrimenti non sarebbe durata nel tempo. Ma il tatuaggio cos'è in se stesso?

Una risposta semplice può essere: un disegno che essendo sottopelle o per meglio dire nello strato più profondo, non va più via; esso è "per sempre" e come constatato dura oltre la morte, visto che fino alla decomposizione del nostro derma esso rimane. Ma la risposta non è solo questa.

Il tatuaggio è qualcosa che vive nella nostra anima, ci sono mille motivi per farlo,

come ce ne sono altrettanti per non farlo; questo è un argomento nel quale non voglio entrare, visto che potrebbe essere un pensiero di parte; a me, personalmente, che uno sia tatuato o no non cambia niente; ognuno è libero di fare con il suo corpo quello che meglio crede; il pirla è pirla, tatuato o no.

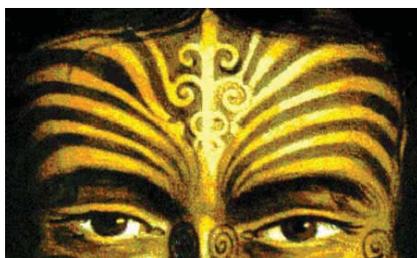
Dagli attrezzi ritrovati sappiamo che per la sua esecuzione veniva adoperato quello che il mondo vegetale e animale metteva a disposizione. Dalle conchiglie rese affilatissime ai denti di squalo, dalle spine di pesci alle acuminatissime selci, ai denti incavi di maiali selvatici; lo stesso vale per il colore ricavato da piante con aggiunta di grasso animale.

I colori erano di solito il nero e il blu e per questo, dato che non sono visibili sulla pelle nera, tra le popolazioni africane nacque la scarnificazione, tuttora in uso. Con questo sistema il disegno rimane in rilievo. Il procedimento consiste nell'incidere la pelle e, prima che la ferita cicatrizzi, ripassare sull'incisione precedente. A questo punto, a guarigione avvenuta, rimane il disegno in rilievo. Questa tecnica, con quella a martellamento usata nelle isole del pacifico, è di sicuro la più dolorosa.

Quando i velieri europei solcavano i mari del pacifico, scoprirono isole nuove con i loro abitanti che avevano i corpi con disegni tatuati, differenti da isola a isola ed è proprio in una di queste, la Nuova Zelanda, che trovarono uno dei popoli più fieri: i grandi Mao-

ri, i quali, con i disegni a spirale si tatuavano il viso.

Questo tipo di tatuaggio si chiama MOKO.



Questi disegni, tutti diversi da persona a persona contraddistinguono i loro ceti sociali, tuttora questo tatuaggio è in voga anche se un tempo fu messo al bando.

Nei salotti inglesi del XVIII secolo, i personaggi tatuati provenienti da queste isole fecero furore. Nobili e Lord pagavano fior di sterline per poter partecipare a queste feste mondane. Le teste imbalsamate dei Maori cominciarono a valere parecchi soldi e mercanti di morte, anziché aspettare la morte naturale della persona tatuata fecero delle stragi per potersene procurare. Così il governo ne vietò la pratica.

Le prime teste Maori tatuate e imbalsamate le vidi all'inaugurazione del museo del tatuaggio ad Amsterdam aperto dal grande artista olandese Hank Panky nel 1996, dove ebbi l'onore di conoscere grandi artisti provenienti da tutto il mondo.

Posso assicurare che vedere quelle teste umane fu di forte impatto pur essendo io a conoscenza della loro esistenza, per cui si può immaginare quali furono le sensazioni che provarono i Lord in quei fa-

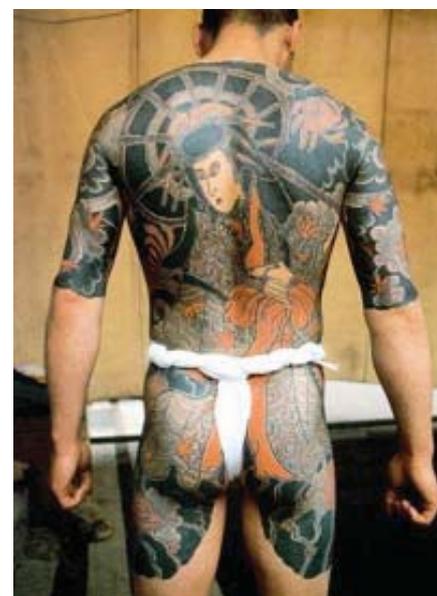
mosi salotti inglesi.

La tecnica per fare questi tatuaggi è detta di "martellamento".

All'apice di un legno a forma di L lungo circa 40cm, viene fissato a mò di pettine, dopo una lavorazione, un osso di squalo. Dopo averlo intinto nell'inchiostro viene picchiettato con un altro bastone e spinto nella pelle.



È proprio da questa tecnica che viene il nome Tattoo, nella loro lingua Tau Tau, proveniente dal rumore provocato dai due bastoni e dal suono della pelle quando essi vi penetravano. A parte questa tecnica troviamo quella giapponese detta IREZUMI, cioè inserire dentro.



Sulla punta di una bacchetta lunga circa 30cm vengono fissati aghi di diverse forme che con una inclinazione di 45 gradi vengono spinti nella pelle. La bacchetta viene appoggiata nella parte interna del pollice della mano; sulla stessa, tra il mignolo e l'indice, si trova un pennello intriso di colore.



Del tatuaggio giapponese ne parlerò più avanti vista la sua grande tradizione. L'ultima tecnica, ormai adottata dagli artisti di tutto il mondo, è quella della macchinetta elettrica brevettata in America e costruita in Inghilterra da un certo Tom Riley nel 1895 su disegno derivante da una macchina di Edison. Questa tecnica è di sicuro la meno dolorosa e la più precisa. Si tratta di due magneti alimentati a corrente che, facendo vibrare una barretta su cui sono saldati aghi monouso in acciaio, spingono gli stessi nella pelle. Chi erano un tempo coloro i quali, così come anche nella nostra società, si tatuavano? Sicuramente marinai portuali, circensi, galeotti, artisti ma

anche principi e regine come testimoniato indiscutibilmente dalle mummie egizie.

Insomma, possiamo affermare che questa arte era in uso dai strati sociali più bassi a quelli più alti.

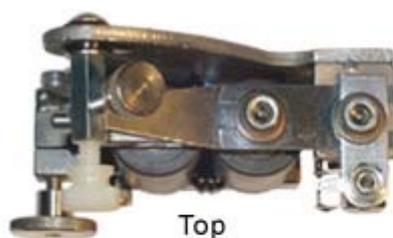
I tre grandi statisti che firmarono il trattato di Yalta, Churchill, Stalin e Roosevelt, erano tatuati.

La chiesa ad un certo punto mise al bando il tatuaggio anche se i frati di Loreto, a metà dell'ottocento, tatuavano con immagini sacre e icone i fedeli che vi si recavano per pregare. C'è un passo interessante che troviamo nella Bibbia nella genesi 4,25-15 che riguarda l'assassinio di Abele da parte di Caino; prima di essere allontanato dalla sua terra aveva paura di essere ucciso a sua



volta. Il signore disse: "Chiunque ucciderà caino sarà punito 7 volte." E il signore posò su Caino un segno così che chiunque lo avesse incontrato non lo avrebbe ucciso.

Fino ad oggi nessun prete o teologo è riuscito a spiegarmi cosa quel segno in realtà fosse, ma noi sappiamo che un segno, perché rimanga, deve essere per forza un tatuaggio.



Top



Front Side



Bottom

Traditional 2 coil Tattoo machine



Back Side

CARCERE, UN MONDO A PARTE

di Vittorio

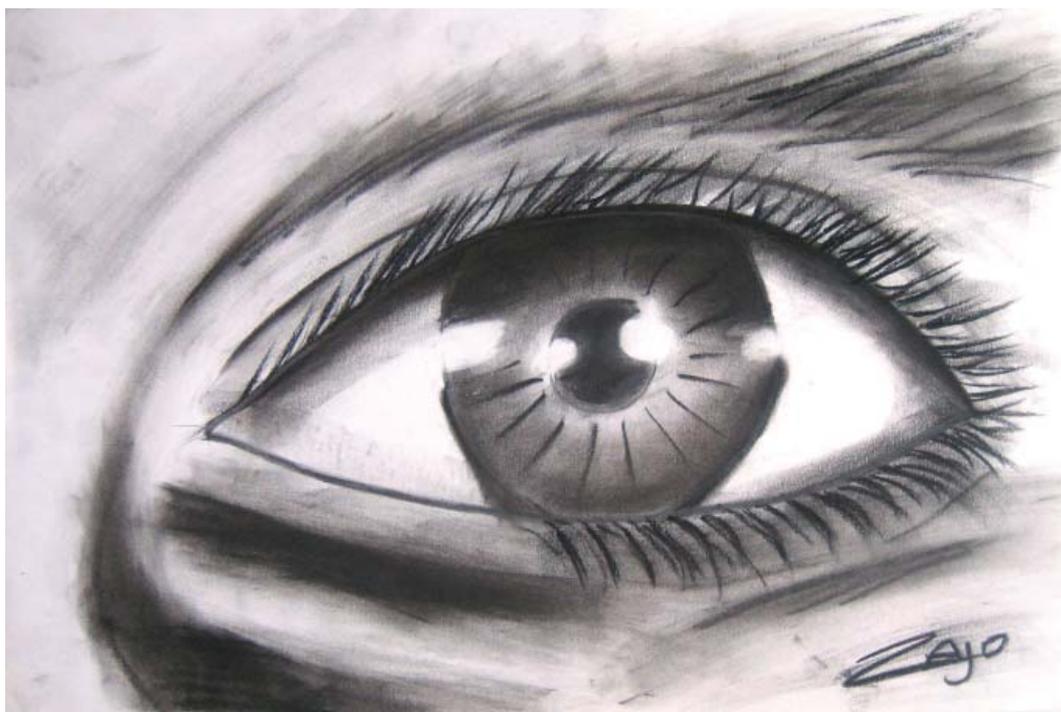
No, non è un collegio per bambini cattivi. La vita nei reparti (bracci o sezioni, che dir si voglia) è durissima. Edifici, per la maggior parte fatiscenti, che contengono esseri umani con le loro storie più o meno disperate. Un mondo a parte del quale molti fanno poco o nulla — e molti nulla vogliono sapere — ma che pone domande e chiede aiuto. Mondo complesso quello del carcere, fatto di leggi scritte e non scritte. Un mondo che una certa cultura del disinteresse ha mantenuto lontano dalla società. Occuparsi dell'emergenza del sovraffollamen-

to dei penitenziari può apparire, agli occhi della società (persone perbene), un impegno inutile e dispendioso (più utile spendere milioni di euro per missioni di "pace"). Si è parlato per mesi di indulto, amnistia, per mettere un freno al problema. È stato concesso e non ha portato a nessun miglioramento.

Circa il 70% del totale della popolazione detenuta è in carcere per reati legati alle droghe (traffico e tossicodipendenza), molti dei quali affetti da malattie tipo epatite aids e tbc. Una buona parte di essi nemmeno lo sanno. Inoltre (il 50% circa) hanno

figli con i quali (in troppi casi definitivamente) hanno spezzato una relazione. La vita è dura: il sovraffollamento, la convivenza forzata in spazi ristretti e il rapporto spazio-tempo della logica

famiglia, la negazione dell'amore, l'impossibilità di esprimere i propri sentimenti, la difficoltà di sopravvivere in una struttura che annulla la dignità e dove la speranza in progetti di reinserimento



penitenziaria provocano tensioni e disagi sia sanitari che psicologici. Ogni giorno in queste celle "abbellite" da foto alle pareti (ricordi di giorni felici, ritratti di figli e mogli) fai i conti con il passato: errori e sensi di colpa. E con il presente: la lontananza degli affetti, la paura di non riuscire a riaggiustare la propria vita. E tutti o quasi, ci porteremo "fuori" un'eredità di instabilità e fragilità psicologica che ti fa dire: la galera per quello che ho fatto, l'avevo messa nel conto. Quello che non mi meritavo è il manicomio. Paura e senso di colpa per aver abbandonato la cura della

e di un futuro dignitoso è ridotta al lumicino. Qualcuno ce la fa e riesce a ricostruirsi una vita. Dipende dalle esperienze, dalle opportunità che vengono offerte, dalle persone che si incontrano e si frequentano, dalla forza di volontà.

Violare l'impermeabilità del carcere significherebbe, in ultima analisi, riportare ai detenuti un senso di quotidianità e di familiarità che permetterebbero di accettare con maggiore serenità la pena. La società dovrebbe imparare, che dietro queste sbarre non ci sono mostri ma persone.

E pure io!

IMPRENDITORI DI SE STESSI

di Paolo F.

Se mi chiedessero qual è la mia opinione riguardo l'economia rispetto a quella di pochi mesi fa, risponderai con sincerità che... è pesantemente peggiorata.

La crisi finanziaria che ha toccato la maggior parte di noi, pervade l'economia, trascinandola verso una recessione che non ci voleva proprio. Non la pensavo così dura!

E' probabile che l'economia non stia così male come appare. Ma il fatto che tantissime aziende si siano viste tagliare tutte le linee di credito, non può che influenzare al peggio queste attività.

Il credito viene tagliato anche per i privati, dai quali arrivano note negative sul fronte dei consumi, in particolar modo dagli U.S.A.

Bello scenario insomma! Che fare quindi?

E' una domanda che pongo a me stesso in qualità di imprenditore e che rimando a chi ha un'impresa o sta cercando di avviarla.

Sedersi e aspettare che termini? È una soluzione per chi ha una gran dose di pazienza.

Non lo è per me né per molti imprenditori che, come tutti quelli che vivono della propria attività, non possono semplicemente sedersi ed aspettare.

Occorre allora muoversi, e rapidamente. Tagliare ogni costo superfluo, limitare target di clientela di riferimento e puntarci tutto.

Limitare gli investimenti, giacché nei periodi come questo bisogna avere risorse per far fronte alle emergenze.

Poi puntare sulla gestione dell'attività senza sprechi né esagerazioni: non è il momento.

Cosa può accadere a chi si



muove in questo senso?

Gli sarà possibile sfruttare al meglio un periodo economico sfavorevole, perché imparerà a gestire la sua azienda con saggezza, prudenza e intelligenza.

Se questi ingredienti ci sono, non c'è crisi che potrà fermarli, anche se questo significa abbassare le aspettative di crescita.

Sì, questo non è un problema per una VERA azienda.

Da queste considerazioni, potremmo trarre un buon esempio anche noi detenuti che stiamo vivendo un periodo di riflessione della nostra vita. Potremmo sfruttare al meglio questo periodo sfavorevole, per imparare a gestirci con saggezza ed intelligenza.

E in un paese dove la classe politica ha fatto la sua ennesima stolta figura, sono le persone che lavorano davvero a poter fare la reale differenza.

Ed è confortante, molto confortante sentirsi tra queste!!!



RIFLESSIONE ECONOMICA

di Pietro

Sono in campagna elettorale, i due principali schieramenti si sono dibattuti senza mezze misure su un aspetto economico caro a milioni di lavoratori, ovvero la questione dei salari e degli stipendi. Il desiderio di tutti di ritrovarsi più soldi in tasca con conseguente maggiore potere di acquisto. Nessuno, a parer mio, traccia una vera guida di politica-economica sul come superare e conseguentemente risolvere il problema.

Deve essere chiaro, in premessa, che la questione non è soltanto di distribuzione della ricchezza se prima, a monte, non c'è nulla da spartire.

Molti si chiedono che cosa produce ricchezza, per lo più la danno per scontata, come se i soldi si moltiplicassero con il solo gesto di seminarli, come nell'episodio descritto da Collodi, il gatto e la volpe. Allora cosa si deve intendere per ricchezza e cosa la produce?

La moderna economia intende ricchezza quella prodotta per investimento: il denaro investito in produzione di ulteriore denaro, in "CAPITALE"; questo moltiplicatore consente di moltiplicarsi e produrre vera ricchezza, che verrà distribuita nel mondo del lavoro (retribuzioni di salari e stipendi) e a loro volta nei consumi, che a loro volta riportano la stessa nel sistema industriale creando capitale ovvero ricchezza. A questo punto un reale piano finanziario atto allo sviluppo dei comparti produttivi, attraverso finanziamenti agevolati

mirati a nuove imprese, nuovi investimenti e a una riduzione sulla pressione fiscale o meglio, una detassazione sugli utili reinvestiti e sulle retribuzioni (maggiore potere di acquisto), sareb-

be sicuramente il giusto motore per dare a quel moltiplicatore la vivacità, che tanto per gli imprenditori quando per i lavoratori, è sinonimo di ricchezza e sicurezza di lavoro.

da pagina 2 - von Seite 2

Editoriale - Leitartikel

Aldo Mazza

Gli occhi e le voci di chi resta "là"

lingua italiana e tedesca. Si tratta di un insieme di iniziative, rese possibili grazie alla disponibilità e alla collaborazione della Direzione e di tutto il personale, che hanno lo scopo di offrire ai detenuti un'occasione di impegno e di crescita individuale mentre stanno saldando il loro conto per gli errori commessi.

Un piccolo segnale per passare "dalla cronaca della devianza alla cultura della fiducia".

Buona lettura!

Der Blick und die Stimme von denen, die drinnen „bleiben“

bot, das seit dem Jahr 1992 aufgrund von Abmachungen mit dem deutschen und italienischen Kulturassessorat im Bezirksgefängnis von Bozen läuft. Es umfasst eine Reihe von Initiativen, die dank der Bereitschaft und der Mitarbeit durch die Direktion und das Personal des Gefängnisses gestartet wurden. Sie bieten den Häftlingen während der Strafzeit, die sie Tag für Tag absitzen müssen, eine Gelegenheit sich zu beschäftigen und sich persönlich weiterbilden und weiterentwickeln zu können.

Ein kleines Zeichen, ein kleines Fenster aus der Kultur der Devianz zu einer Kultur des Vertrauens. Gute Unterhaltung!

